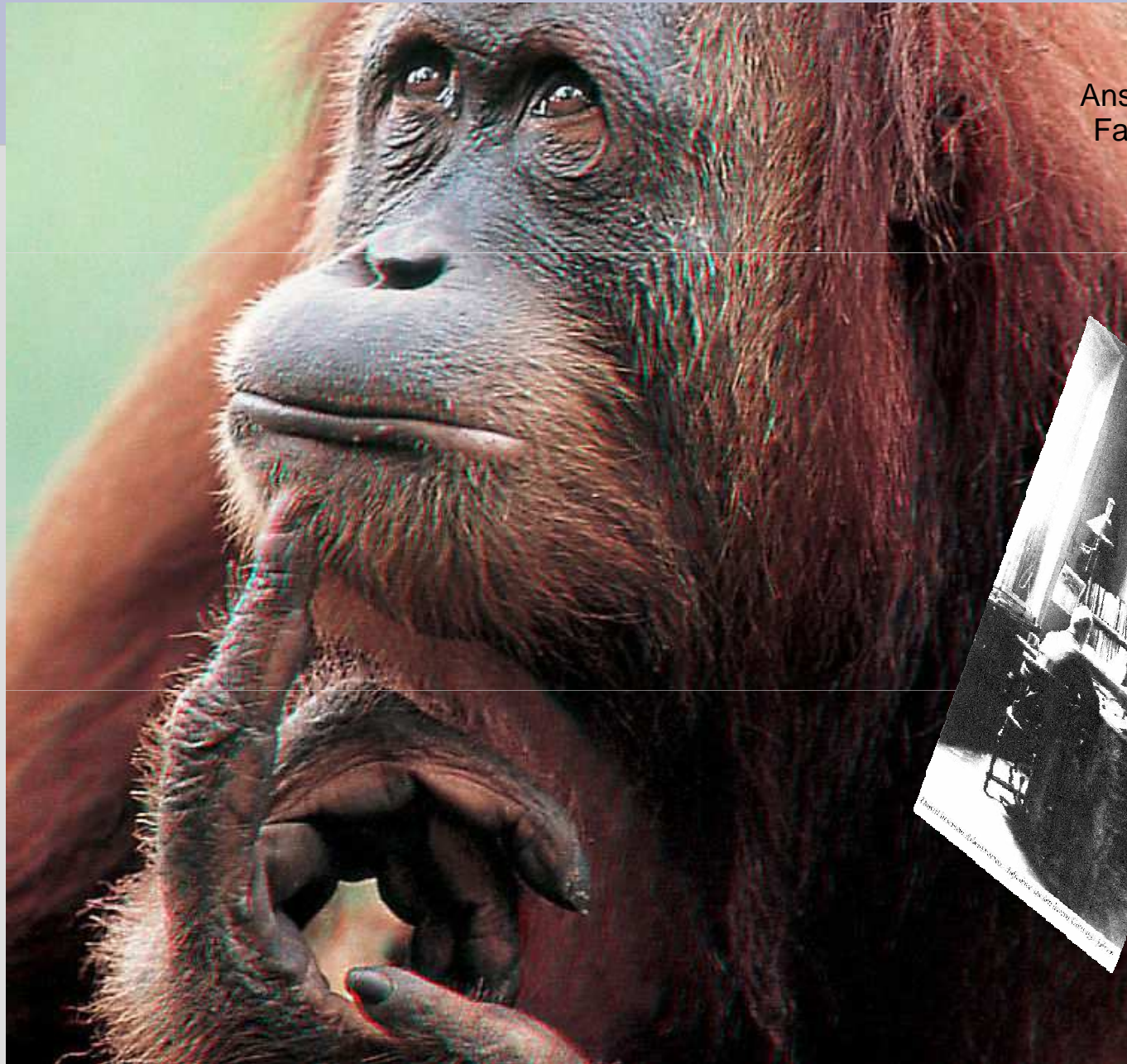


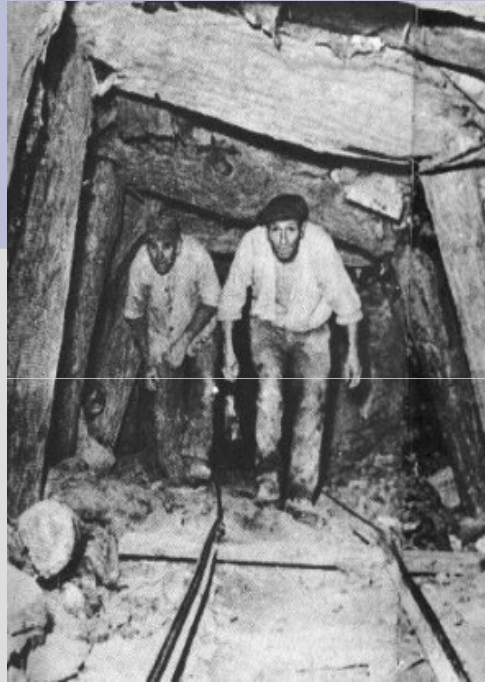
Alle cose stesse!

Introduzione alla filosofia di Edmund Husserl

Un percorso tra testi

di
Anselmo Grotti e
Fausto Moriani

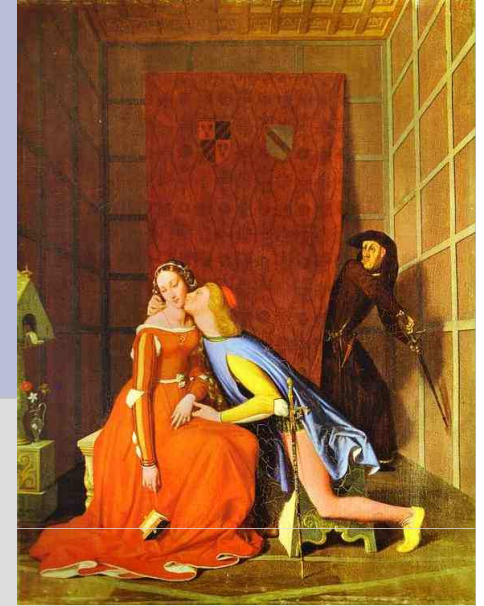




Consideri che i miei libri non danno risultati da imparare in modo formale, ma fondamentali per poter costruire da se stessi, metodi per ricerche autonome e per problemi da risolvere da soli. Questo “se stesso” è Lei, se vuole essere filosofo. Si è tuttavia filosofo solo diventandolo e volendolo diventare. Allora, buona fortuna! (Così vengono salutati i minatori che entrano nelle miniere). Ancora una cosa: non si può vivere che in una “grande fede”, ma questa è il senso del mondo, senso di sé e della propria esistenza. (*Lettera ad un aspirante filosofo*)

F. Brentano: intenzionalità

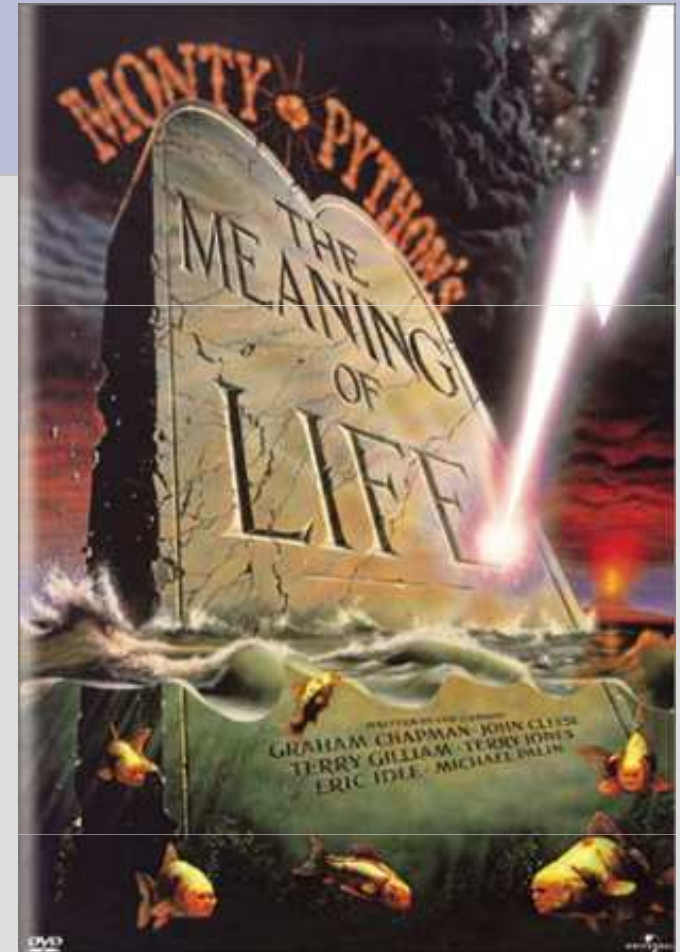
Ogni fenomeno psichico è caratterizzato da ciò che gli scolastici medioevali chiamavano inesistenza intenzionale (o mentale) di un oggetto, e che noi, anche se in modo non del tutto privo di ambiguità, definiamo il riferimento a un contenuto, la tensione verso un oggetto (che non va inteso come realtà), ovvero l'oggettività immanente. Ogni fenomeno psichico contiene in sé qualcosa come oggetto, anche se non ogni fenomeno lo fa nello stesso modo. Nella rappresentazione qualcosa è rappresentato, nel giudizio qualcosa viene o accettato o rifiutato, nell'amore qualcosa viene amato, nell'odio odiato, nel desiderio desiderato ecc. Tale in-esistenza intenzionale caratterizza esclusivamente i fenomeni psichici. Nessun fenomeno fisico mostra qualcosa di simile. Di conseguenza possiamo definire psichici quei fenomeni che contengono intenzionalmente in sé un oggetto. (F. Brentano, *Psicologia dal punto di vista empirico*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 155)



- E' una delle opere meno tecniche ed ardue, rilevante per la celebre – e spesso fraintesa - tesi che argomenta e perché consente di ripercorrere l'intero progetto fenomenologico.

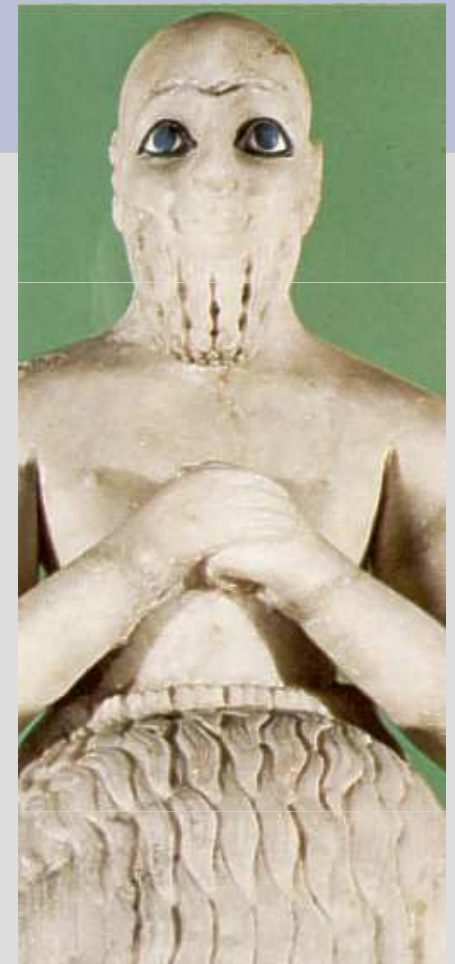
La diagnosi

- E' una denuncia del declino della cultura europea, cioè della razionalità cui si è affidata.
- Una crisi paradossale, perché si manifesta nel momento di massima potenza di una delle manifestazioni più alte della cultura europea, cioè la scienza.
- Una potenza che si è dispiegata ininterrottamente a partire dalla matematizzazione galileiana della fisica.
- Le scienze riducono il mondo e l'uomo in esso ad un oggetto, per cui le domande sul senso della vita, che travalicano il mondo come insieme di cose, non possono più trovare una risposta scientifica, cioè universale.
- Occorre tornare alla filosofia greca e la fenomenologia può farlo.



La cura

- Per la fenomenologia gli oggetti logici, ideali, universali sono un mondo oggettivo, in sé, ma hanno origine nell'esperienza soggettiva vissuta della coscienza, cui è peculiare l'intenzionalità, cioè il riferirsi ad altro.
- La fenomenologia riflette sui fenomeni, cioè sull'originario darsi delle cose alla coscienza, e li lascia emergere per come essi si danno, sospendendo e mettendo tra parentesi le teorie che li interpretano.
- Essa recupera così il mondo della vita, quella dimensione che precede le categorie con cui operano la scienza e le istituzioni scientifiche.
- In esso gli uomini agiscono e intuiscono e senza di esso le categorie scientifiche non potrebbero avere il senso intersoggettivo che pure esibiscono nella storia, nella società, nella comunicazione.
- Per esempio, la matematizzazione dello spazio, così importante per la fisica, non potrebbe darsi senza l'idealizzazione del vissuto dello spazio.
- La fenomenologia non è certo nemica delle scienze – secondo un fraintendimento invece ancora piuttosto frequente – ma dell'oggettivismo che hanno prodotto.
- L'oggettivismo ha reso insignificanti le scienze per la vita, perché ha separato e addirittura contrapposto il mondo oggettivo della scienza all'esperienza soggettiva degli uomini.
- Al filosofo spetta il compito di recuperare il senso pieno della ragione, cioè il punto di vista universale sulle cose: un funzionario dell'umanità.



La colpa del positivismo: una filosofia decapitata



La ragione è il tema esplicito delle discipline della conoscenza...della vera e autentica valutazione...dell'azione etica...; la ragione è cioè un titolo sotto cui si raccolgono le idee e gli ideali “assolutamente”, “eternamente”, “sopra-temporalmente”, “incondizionatamente” validi. Se l'uomo diventa un problema “metafisico”, specificamente filosofico, lo diventa in quanto essere razionale; se è in discussione la storia, si tratta sempre di riconoscerne il “senso”, di riconoscere, nella storia, la ragione. Il problema di dio contiene evidentemente il problema della ragione “assoluta”, in quanto fonte teleologica di qualsiasi ragione del mondo, del “senso” del mondo. Naturalmente anche il problema dell'immortalità è un problema razionale, come del resto il problema della libertà...Tutti questi problemi metafisici...i problemi specificamente filosofici nel senso corrente, travalicano il mondo in quanto universo di meri fatti. Lo travalicano appunto in quanto problemi che mirano all'idea della ragione. E tutti pretendono a una maggiore dignità rispetto ai problemi che concernono i fatti, i quali sono loro subordinati anche riguardo all'ordine in cui si dispongono. Il positivismo decapita per così dire la filosofia. (*La crisi delle scienze europee*, Milano, Il Saggiatore, pp. 38-39)

Ma basta con le teorie assurde. Nessuna teoria concepibile può indurci in errore se ci atteniamo al principio di tutti i principi: cioè che ogni intuizione originalmente offerente è una sorgente legittima di conoscenza, che tutto ciò che si dà originalmente nell' "intuizione" (per così dire in carne ed ossa) è da assumere come esso si dà, ma anche soltanto nei limiti in cui esso si dà (*Idee I*, § 24, Torino, Einaudi, 1950)



Coscienza e intenzionalità



Ogni *cogito*, o come anche diciamo, ogni esperienza coscienziale intende qualcosa e porta in se stessa il suo eventuale *cogitatum* nel modo dell'inteso e lo fa nel modo che gli è proprio. La percezione di una casa intende una casa, anzi questa casa individuale come tale, e la intende nel modo della percezione; così il ricordo della casa nel modo del ricordo, la fantasia della casa nel modo della fantasia. Un giudizio predicativo sulla casa, che percettivamente sta innanzi, la intende nel modo del giudizio e a sua volta in un modo diverso la intende la valutazione e così via. I momenti di coscienza si dicono anche intenzionali, ove però la parola intenzionalità non significa altro che questa proprietà universale e fondamentale della coscienza, di essere coscienza di qualcosa, di portare in sé come *cogito* il suo *cogitatum*. (*Meditazioni cartesiane*, Milano, Bompiani, 1997, p. 64)

Se io mi rappresento il dio Giove, l'oggetto rappresentato è questo dio, esso è “dato come immanente” nel mio atto, esso ha in questo atto una “in-esistenza mentale”, - tutte espressioni, però, che ad un'interpretazione autentica si rivelano svianti. “Io mi rappresento il dio Giove” significa che io ho un certo vissuto rappresentazionale: nella mia coscienza si effettua l'atto di “rappresentare Giove”. Per quanto si possa smembrare analiticamente e descrittivamente questo vissuto intenzionale, naturalmente non si troverà mai in esso qualcosa come il dio Giove; l'oggetto “mentale” “immanente” non appartiene quindi alla consistenza descrittiva (reale) del vissuto: perciò esso non è in effetti immanente né reale: naturalmente esso non è neppure *extra mentem*: esso semplicemente non è. Ma ciò non impedisce che questo “rappresentare il dio Giove” sia effettivo, che esso cioè sia un vissuto di una determinata specie, uno “stato d'animo” tale per cui chi lo vive in sé può dire a buon diritto di rappresentare quel mitico re degli dei... Se d'altro lato l'oggetto intenzionato esistesse realmente, dal punto di vista fenomenologico non muterebbe nulla. Per la coscienza il dato resta quello che è, sia che l'oggetto rappresentato esista oppure che esso sia solo immaginato o addirittura assurdo. Io rappresento Giove così come Bismarck, la torre di Babele come la cattedrale di Colonia... (*Ricerche logiche*, Milano, il Saggiatore, 1968, p. 164)



Essenze

- La cecità rispetto alle idee è una sorta di cecità dell'anima che a causa dei pregiudizi rende incapaci di trasferire sul piano giudicativo quello che si possiede nella sfera della visione. In verità tutti vedono, per così dire, ininterrottamente idee o essenze, operano con esse nel pensare e compiono giudizi essenziali – soltanto le negano dal loro punto di vista gnoseologico. (*Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*, Torino, Einaudi, 1965, p. 48)



Dall'interpretazione matematizzante della natura da parte di Galileo derivarono anche erronee conseguenze riguardanti un ambito che andava al di là di quello di natura... Alludo alla celebre dottrina galileiana della mera soggettività delle qualità specificamente sensibili che fu subito ripresa da Hobbes e diventò la dottrina della soggettività di tutti i fenomeni concreti della natura sensibilmente intuibile e del mondo in generale. (*La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, §9i, Milano, Il Saggiatore, 1972)

